

Politica, mito, serie

Giovanni Ragone, Università di Roma La Sapienza

Politics, myth, series. *Serial forms, throughout the historical arc of the phenomenon, have continuously intensified, in synergy with the transformations of the media environment. This paper proposes a strategy for constructing a mediological theory of political seriality, starting from a revisit of Pareto's model of the genesis of myths, historical studies on the nationalization of the masses, McLuhan's observations, contemporary work on narrative seriality, and the research strands that, over the last two decades, have focused on phenomena which make recursivity an increasingly central factor of loyalty-building and persuasion. Recursivity is understood both as the repetition of emissions over time and as the reiteration of tropes and patterns, such as the leader's body, political TV series, and "memetic" communication on social networks. From this perspective, political communication appears as a stratified ecosystem in which grassroots production, the intervention of spin doctors, and broadcast and algorithmic media flows interact, each endowed with its own logics of recursivity, remediation and mythological condensation. In the current situation, the serialization of narrative, audiovisual and digital forms plays a crucial role in shaping the political imaginary, intensifying emotions, rituals, mythologies and polarizations. Within the digital ecosystem, processes of micro-serialization amplify social impulses, simplify complex conflicts and typify subjects and groups through predictive devices, thereby contributing to the construction of unstable and reactive political myths. Research should therefore take into account the systemic framework of flows that participate in the production of the political imaginary and examine the specificities and interactions among different forms of serialization – journalistic, ritual, spectacular, memetic and fictional – which contribute to the creation of myths and symbols, the terrain on which struggles for political hegemony are fought. The ability to decode these serial processes appears to be one of the necessary conditions for confronting the crises of representation and collective vision in the digital age.*

Keywords: political seriality; mediamorphosis; myths; elites; remediation; grassroots; infotainment; micro-serialization; collective imaginary; digital communication; mediology.

Le origini: Pareto e la rimediazione dei miti

Il tema della serialità nella comunicazione politica non è stato affrontato se non lateralmente nei tre volumi recenti della *Storia e teoria della serialità* che ho diretto per la "Nautilus" (Ragone e Tarzia, 2024; Brancato, Cristante e Ilardi, 2024; Boccia Artieri e Fiorentino, 2025). Averlo evitato segnala le nostre difficoltà: il campo di ricerca è di sterminata ampiezza; inoltre, se per un mediologo agguerrito è ormai abbastanza normale occuparsi delle strutture seriali nella fiction, l'operazione è molto meno scontata per il flusso della comunicazione (informazione/immaginario...) politica, in cui nuotiamo come i proverbiali pesci nell'acqua di McLuhan, senza renderci conto del liquido e quotidiano elemento. E l'impresa richiederebbe una teoria che non è semplice individuare.

In prima approssimazione, possiamo notare che anche la comunicazione politica – come tutte le altre forme della serialità – si trasforma sinergicamente nell’ambiente dei media. Teniamo presente che la mediamorfosi (McLuhan e McLuhan 1988) è ben individuabile su almeno tre livelli, ossia le “tecnologie” della ricorsività (le tecniche discorsive e narrative, i media come canali, gli usi delle piattaforme di interazione tra soggetti, ecc.), i processi di continua ibridazione e rimediazione di linguaggi e media, e la costruzione di metafore collettive (Ragone 2024). In questo caso le metafore si condensano in mitologie politiche, il fondamentale terreno di scontro tra gruppi per l’egemonia. Su ognuno dei tre livelli è possibile indagare separatamente, ma è più vantaggioso studiarli nelle loro relazioni.

Inoltre – anche in questo caso – mi sembra indispensabile considerare la “politica fatta serialmente” su un arco temporale sufficientemente esteso. Le tecnologie, i linguaggi, i miti, sono investiti dalla continua accelerazione della mediamorfosi, in un processo sempre più intenso di serializzazione. Un processo che ha “quotidianizzato” la comunicazione politica, iniziando a forzare i tempi lenti e rituali degli stati assoluti di *ancien régime*, da quando i giornali e le istituzioni pubbliche ne hanno assunto la gestione effettiva, in coincidenza con l’emergere delle metropoli. La serialità è divenuta centrale già allora nella sfera politica, ed è successivamente esplosa, deflagrata, nell’epoca dei mass media e delle guerre mondiali. La situazione attuale, in frenetico movimento e rivolgimento, coincide con l’assestamento di nuove forme seriali della comunicazione nell’ambiente digitale, che sembrano rovesciare quelle precedenti, anche in senso generazionale.

Non è casuale la coincidenza tra la prima grande guerra del Novecento e la prima teorizzazione sui processi che qui interessano, in un “classico” di cui non è possibile sottovalutare la rilevanza per il nostro tema. Vilfredo Pareto, nel *Trattato di sociologia generale* (1916), trasferendo il modello “edonistico” delle teorie economiche marginaliste sul piano del conflitto sociale e della comunicazione politica, prevedeva un predominio strutturale del potere dei risparmiatori-imprenditori (più adattabili alle dinamiche del sistema), rispetto ai consumatori-lavoratori; e come conseguenza interpretava le democrazie come avvento di regimi demagogici, in cui la raccolta del consenso comporta la spoliazione dei secondi (le

masse) a favore dei primi (le élites capitaliste). Pareto abbandonava in questo modo una idea essenzialmente psicologica della comunicazione nell'epoca delle "folle", che aveva dominato la pubblicistica di fine-inizio secolo, sull'asse Le Bon-Sorel, e provava a costruire un *frame* sulla genesi dei miti come processo culturale finalizzato a gestire il conflitto, arrivando a una teoria di una complessità sufficiente a sostituire la critica dell'ideologia di Marx, che ebbe una enorme influenza. Ne sono stati debitori per oltre mezzo secolo sia il pensiero scettico dei liberali – per esempio in Italia da Prezzolini a Montanelli: il mito come un inganno per menti poco istruite o entusiasticamente inconsapevoli – sia il pensiero e le pratiche ben attrezzate dei populismi nazionalisti: il mito come strumento per la conquista e la gestione del potere.

Nella teoria paretiana gli attori principali sono le élites, che lavorano continuamente alla rielaborazione (oggi diremmo rimediazione) dei miti. Ma il quadro è molto più complesso: la rimediazione ha come base una produzione culturale che germina dai gruppi sociali, spinta inconsciamente dai "residui", ossia da pulsioni innate nel soggetto umano, come l'istinto delle combinazioni, il desiderio di ottenere e il timore di perdere potere, la tendenza gregaria – e qui potremmo aggiungere, sulla base delle conoscenze attuali, anche la tendenza a gestire serialmente la produzione culturale e la vita quotidiana e relazionale, sfruttando la ricorsività delle forme e delle emissioni. Pareto, in modo originale rispetto al dibattito della sociologia classica sulla "razionalità" delle azioni, e della politica, considera come prevalenti nell'esperienza degli individui e dei gruppi le azioni "non logiche", a cui si applica una apparente coerenza: discorsi, ideologie, teorie o dottrine (che egli chiama "derivazioni"), sono giustificazioni che gli individui o i gruppi costruiscono per legittimare le proprie azioni, razionalizzando ciò che nasce da impulsi o sentimenti. Questo strato, che anche oggi vediamo germinare in continuazione e serialmente in discorsi che bruciano il tempo e la complessità, è la base che permette di reiterare e corroborare il terzo stadio del frame paretiano, quello dei "miti". Questi sono forme più ampie e collettive delle derivazioni, strutturate come narrazioni simboliche, ideologie o credenze che una società o un gruppo elabora per dare senso e legittimità ai propri comportamenti e istituzioni – in un processo di costruzione identitaria simile a quanto avrebbe scritto

molto tempo dopo Benedict Anderson (1991). Ed è su questo strato che le élites lavorano, avendo in mano le leve del dominio nella comunicazione. I soggetti politici – leader, partiti, movimenti – rielaborano continuamente i miti, che non sono mai stabili – poggiando su residui e derivazioni, ed essendo rimediati e diffusi dalle élites attraverso i media.

Potrei osservare la notevole parentela tra il modello di Pareto e gran parte degli autori di riferimento della mediologia, che spingono a interpretare i miti e a spiegarne strutture e funzioni: nella dimensione narrativa, nel riuso dell’energia archetipica del mito da parte delle industrie culturali, negli effetti sui consumi delle audience e sulle opinioni. I miti come immaginari collettivi, “luoghi” condivisi popolati di storie condivise, narrazioni e icone che dalle mitologie ancestrali ai racconti giornalistici e finzionali moderni hanno organizzato il tempo e lo spazio, ricollegando l’individuo e il suo “abitare” il mondo al loro interno (Serres 2013, Ragone 2019). La vulgata su Pareto ha banalizzato il suo ragionamento, riducendolo all’idea che la mitologia sia il principale terreno di azione delle élites, nella loro operazione machiavellica per influenzare e dominare le masse, meno coese, e guidate per lo più da sentimenti e impulsi confusi. E ha sottovalutato quanto nel suo schema (fig. 1) l’operazione politica delle élites dipenda dalla capacità di interpretare e gestire le “derivazioni”, gli immaginari e opinioni pseudo-razionali che si creano dal basso (come teorizzerà dagli anni ’30 anche Norbert Elias: “figurazioni” costruite dai gruppi sociali per orientarsi – e per altro in forte contrasto tra loro nella complessità del moderno). In questo senso, Pareto iniziava a spiegare anche la necessità di una reiterazione della comunicazione, ma anche di una variazione frequente: le élites devono rinnovarsi continuamente, non solo cooptando elementi emergenti dalla massa, ma anche e soprattutto cooptando e integrando motivi nella narrativa e nella simbologia. Se non lo fanno esse decadono, via via esponendosi a una demistificazione-demitizzazione, e non basterà loro tenere le masse in stato di ignoranza o assuefazione; ma se accelerano troppo nelle operazioni mitologizzanti (Pareto definisce il fenomeno come “fase degli speculatori”) la dinamica demagogica perde presa; e per chi ha il potere resta disponibile ma scoperto solo l’uso della forza.

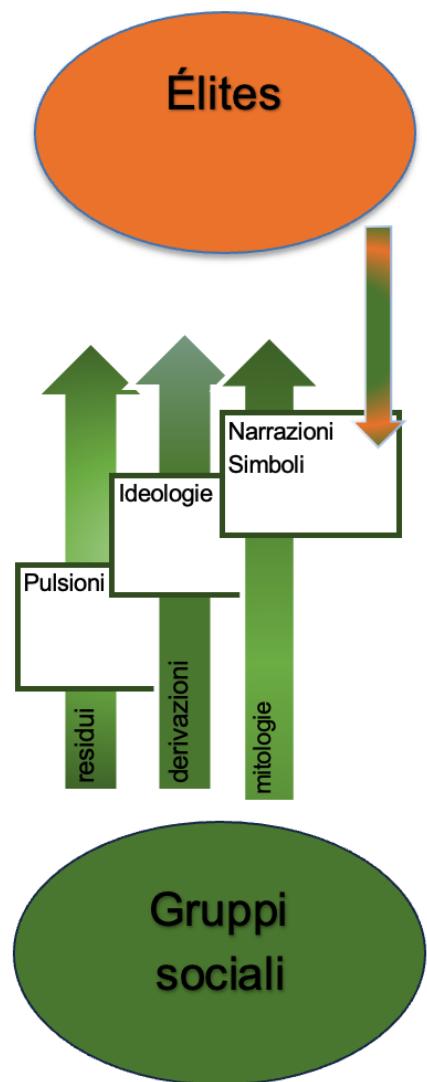


Fig.1 - Il modello della genesi dei miti di Pareto

Dalla nazionalizzazione delle masse alla politica come sfera dell'incertezza

Lo schema va integrato occupandoci dei processi di serializzazione che ri/median la politica. Questo avviene sia nei termini di uno “spettacolo” gestito direttamente dagli apparati del potere (in grande stile già dal XVI e XVII secolo), sia come infotainment gestito dai massmedia (con sempre maggiore intensità nell’epoca della centralità televisiva), sia (e attualmente sempre più, in un “ritorno” della produzione *grassroots* che era un tempo confinata a strati sociali e “luoghi” antielitari) nella nuova dimensione digitale della mitologia, che oggi individualizza, microserializza, autoserializza, mobilita energie, condensa identità di gruppo, giustifica e riproduce le manovre dei soggetti politici. Pareto e gli altri teorici delle élites studiavano la genesi e i “contenuti” dei miti e dei simboli, ma non erano granché interessati – come tutta la cultura europea del primo Novecento – alla dinamica della serialità, in cui pure quel mondo si andava immagazzinando. Del resto, anche nel secondo dopoguerra il tema sembra essere stato poco indagato dai sociologi europei. Il recupero di Gramsci – e parzialmente del dibattito degli anni ’20 sulle tesi di Mannheim (Capaldi 2025) – si spostava sulla costruzione delle ideologie, come coscienza di gruppi sociali in conflitto tra loro, e in quel senso anche Raymond Williams si occupava prevalentemente del ruolo dei media e delle altre agency culturali come mezzi per il mantenimento dell’egemonia. E per Habermas la serialità nella comunicazione politica è un fenomeno tendenzialmente negativo, di corruzione dell’opinione pubblica, colonizzata dai media, dai mercati e dai sistemi di potere, con effetti di distorsione sistematica (manipolazione, propaganda, ecc.) che ne annullano il ruolo idealmente razionale e inclusivo; quando i messaggi politici diventano formattati, ripetuti, e orientati al consumo di massa, essi si riducono a una serie di slogan, tecniche persuasive e storytelling emotivi, a una *routine* discorsiva che non favorisce il dialogo.

In seguito, nell’area dei *cultural studies*, fino a un *turning point* abbastanza recente, ci si è dedicati più alla negoziazione del senso nelle pratiche del consumo che alle forme e alle funzioni della serialità (Ragone 2024). Per un passaggio ulteriore nella nostra costruzione teorica ci si deve invece probabilmente riferire alla grande stagione degli storici della seconda metà del secolo, e in particolare a George Mosse, *The Nationalization of the Masses* (1977), il testo più importante

fra gli studi sulla comunicazione dei regimi autoritari. Mosse ha lavorato su due versanti, ossia da un lato il tentativo da parte del potere di dominare l'intero spazio mediale con il possesso diretto dei canali e la continua reiterazione e intensificazione dei messaggi (propaganda) – diremmo appropriandosi dello schema della *bullet theory* –, dall'altro il lavoro di costruzione “creativa” di miti e di immagini, che in una logica più articolata e narrativa produce le “religioni politiche”, come sistemi simbolici, rituali e mitologici capaci di mobilitare l'immaginario collettivo. In questo senso, per esempio, oggi Mussolini ci appare come un astuto creatore di miti e immagini su più strati, oltre che come un asso nel rinnovarsi continuamente, da attento lettore di Pareto: un prestigiatore, un mutaforme (metaforizzato in *Mario e il mago* di Thomas Mann, 1930) – come poi Berlusconi e Trump – accentuando via via il ruolo di capo religioso della nazione, in un teatro multimediale simbolico, che produceva emozioni e senso di appartenenza. Come notava Mosse, inoltre, nella comunicazione autoritaria giocano un ruolo essenziale la serialità rituale nell'informazione, ma anche i “grandi eventi” – Dayan e Katz (1992) hanno poi spiegato il significato delle ceremonie dei media su entrambi i fronti. Nella dimensione sacrale, la forma estetica (la coreografia del potere) è al massimo grado una parte integrante del contenuto ideologico; e quando diviene dominante, anche le esperienze brutali e violente (la guerra, lo spettacolo della violenza, anche per noi oggi) vengono interiorizzate e normalizzate, trasformate in valori, e poste a base dei vari fascismi. Infine, notava ancora Mosse, la ceremonialità sacrale si sviluppa in parallelo a un'altra forma estetica seriale, che consiste nella costruzione del corpo in modo normativo nella modernità borghese (*The Image of Man*, 1998): nel caso dei regimi autoritari occidentali è il corpo maschile, bianco, sano e disciplinato, simbolo dell'ordine sociale. E ogni deviazione dall'estetizzazione della violenza e del corpo viene individuata come minaccia per la nazione.

Arrivando all'ultimo Novecento, la questione delle forme e delle funzioni della comunicazione seriale, sia nell'informazione che nella produzione di immaginario politico, non poteva più essere ignorata dai sociologi, e le riflessioni più interessanti sono al solito in Luhmann (*Die Realität der Massenmedien*, 1995). Luhmann riconosceva la dipendenza strutturale del sistema politico dal sistema dei

media, che selezionano e tematizzano ciò che viene percepito come “politico” dal pubblico, riducendo funzionalmente la complessità sociale attraverso la selezione di temi “notiziabili”. Costituendosi come l’ambiente “reale” della lotta tra chi ha potere e chi no, i media hanno dunque effetti determinanti sulla forma e sui tempi della decisione, anche perché in una società sempre più complessa le politiche pubbliche affrontano richieste e aspettative che non possono essere tutte soddisfatte, esponendo gli attori politici alla delusione delle aspettative. E gli ultimi saggi di Ulrich Beck sulla “società del rischio”, molto meno disposti a valorizzare in positivo la funzione sociale dei media, considerano la sfera politica come un sistema di gestione dell’incertezza, basato sulla triangolazione mediatica tra i politici, gli “esperti” (più o meno) scientifici, legittimati o delegittimati, e le masse. In un gioco che di nuovo ricorda quello paretiano sul mito, tra élites e derivazioni collettive.

Mediologia al lavoro

Nel backstage dei classici della mediologia lampeggiano alcuni flash di McLuhan sulla politica, fin da *Understanding Media* (1964): l’ambiente elettrico/televisivo (cool, partecipativo) che produce “ritribalizzazione”, coinvolgimento emotivo, e dunque una politica d’immagine e di rete; la radio che amplifica la voce “calda” e l’oratoria unidirezionale (esempio ricorrente: Hitler); la TV, più “fredda”, che privilegia il volto, la presenza e la “telegenia” (esempio classico: Kennedy vs. Nixon nel 1960); in generale, il rovesciamento strutturale dell’era “elettrica”, dove “il contenuto è l’utente”, e ciò che conta è la configurazione sensoriale del medium (ritmi, velocità, montaggio) assai più che i programmi: di qui le campagne elettorali “immagine-centriche” e le leadership carismatiche costruite dal flusso televisivo. McLuhan ci tornò sopra diverse volte: la connessione in tempo reale comprime lo spazio/tempo, intensifica la simultaneità e rende locali i conflitti globali (McLuhan e Fiore 1968, *War and Peace in the Global Village*), perciò l’arte di governare, in ogni organizzazione, richiede una “pattern recognition” più che l’attitudine alla analisi lineare (McLuhan e Barrington, 1972, *Take Today: The Executive as Dropout*); dunque la politica diventa necessariamente gestione di feedback continui e di “shock” percettivi, mentre l’uso della frammentazione e dello shock, spingendosi all’estremo,

“rovescia” la stabilità; lo stesso flusso di immagini si può rovesciare in esiti inattesi, per esempio i *troll*, e la polarizzazione estrema, ecc. (*Laws of Media*, 1988). Altri classici non possono essere trascurati, soprattutto sulla politica in era televisiva, da Debray (per es. *L'État séducteur*, 1993) a Abruzzese (per es. *Elogio del tempo nuovo. Perché Berlusconi ha vinto*, 1994). Ma qui è soprattutto interessante osservare su quali linee si è concentrata l’attenzione nella fase di grande fioritura degli studi che si è sviluppata nel secolo attuale.

Semplificando, possiamo individuare tre aree principali. Inizialmente, innestando Mosse su un piano mediologico, il funzionamento metaforico del corpo dei leader. A parte gli studi retrospettivi sull’epoca fra le due guerre, diventava evidente nell’informazione e poi nell’infotainment televisivo e di Internet (nella “politica pop”: Mazzoleni e Sfardini 2009, Moroni 2017, ancora Mazzoleni e Bracciale 2019) la relazione tra la costruzione seriale dell’empatia e il trasporto metaforico attraverso la mediatizzazione del corpo. Sul tema hanno lavorato ricercatori di varie discipline e giornalisti, iniziando da Boni 2002 e 2008; per es. Belpoliti 2009, Baldi 2009, Parotto 2016, Diehl 2017, Lardellier 2019. E per l’ambiente digitale per es., Freidenberg, Casullo e Colalongo 2022, Rastrilla et al. 2023, Sonnevend 2023.

Intanto, dopo Rollins e O’Connor, *The West Wing: The American Presidency as Television Drama*, 2003, Jones sull’*Entertaining Politics*, 2010, e Tryon sulla *Political TV*, 2016, l’esplosione delle serie sulla politica ha indotto una ampia messe di interventi, per es. Finn e Walters 2020, fino a Naumann, *The Politics of Serial Television Fiction*, 2025.

La fase ulteriore ha naturalmente focalizzato gli studi sulla politica nell’ambiente della rete. Poiché le forme estetiche dei media e le forme sociali sono interconnesse strettamente, mentre l’umanità si abitua ad abitare uno spazio/tempo costruito da algoritmi predittivi e da media “personalizzati” i paradigmi della serializzazione subiscono una profonda trasformazione, e l’esperienza soggettiva e collettiva, attuale e futura, vive cambiamenti cruciali e incerti. Sfruttando micro e auto-serializzazione (Boccia Artieri 2024), le tecnologie digitali e narrative mirano a “tipizzare” predittivamente i soggetti e a preformatarli rispetto a categorie normative e statisticamente correlate – di genere e razza, tra le altre. Ma è l’intero

sistema della conoscenza, del lavoro, della produzione e dell’intrattenimento, già prima del salto qualitativo ulteriore della A.I. a venir giocato sugli spazi “profondi” di relazione tra concetti e immagini. Le opinioni e gli immaginari politici ne sono investiti radicalmente (Boccia Artieri 2025).

Queste aree di ricerca sono destinate, con tutta probabilità, a rimanere fondamentali per lungo tempo, ma sarebbero forse da integrare puntando su altri due focus. Il primo dovrebbe riguardare le relazioni tra flussi diversi in un unico sistema. In ogni situazione data, è in questo sistema a più entrate che ogni soggetto negozia le sue opinioni. Prendiamo per esempio il caso del movimento MAGA negli USA, o quello di un qualsiasi gruppo sociale o di opinione da noi: quali sono i flussi e i ruoli delle “sorgenti” che concretamente e serialmente producono il loro immaginario politico? Schematizzando (ed entro un certo recupero paretiano), in ogni situazione interagiscono:

a) la spinta dei “residui”, delle pulsioni, delle paure sociali, con serializzazione in derivazioni pseudo-razionali. Qui il flusso si produce mediante una collaborazione “creativa” *grassroots*, come fonte per la costruzione e serializzazione di narrazioni e di miti. Una analisi approfondita degli storytelling dirà molto, su ogni caso di studio; e per praticarla il mediologo può tenere ben presente il conflitto freudianamente endemico della modernità fra il predicare un progresso lineare e il razzolare tra il rifiuto di crescere e l’oscillazione continua tra immaginari di espansione, controllo, non-controllo (con ciò che ne consegue: desiderio di rovesciare le regole, adolescenza continuamente riaperta, narrata e normalizzata: Ceccherelli e Ilardi 2021). Oggi ancor più fioriscono le icone e le storie seriali di sospensione/identificazione, di distopia, o di “ponte” verso un potere sul mondo e sul tempo;

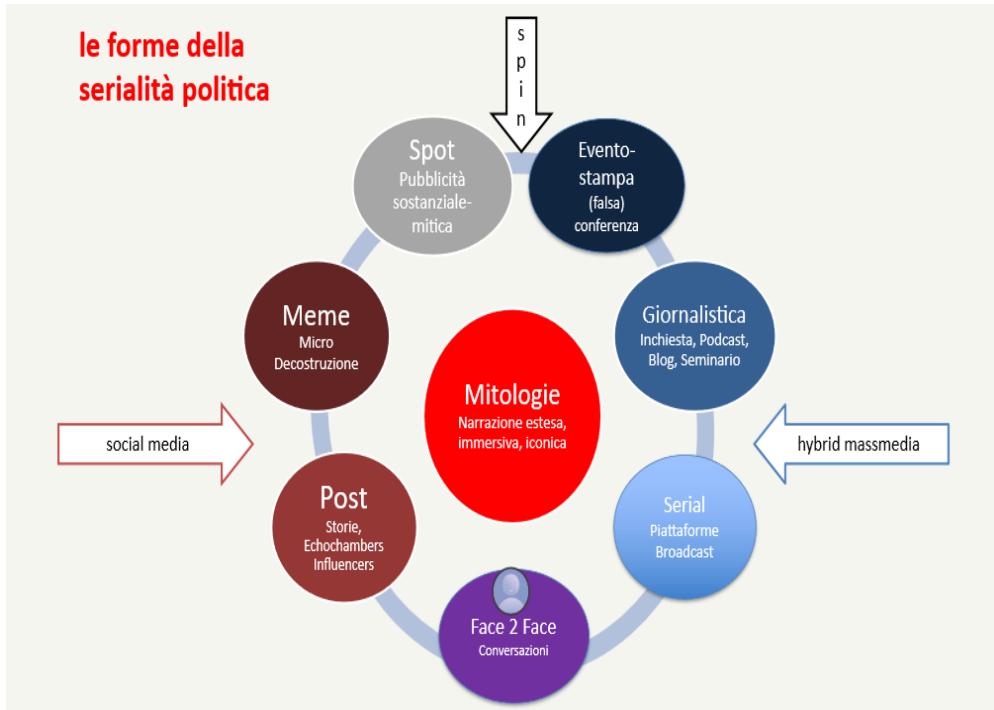
b) l’intervento degli spin doctor dei leader/partiti politici e le loro narrazioni “quotidianizzanti” sui media. Da un lato questo flusso fornisce materiali elementari alla produzione *grassroots*, fidando nella *bullet theory* applicata alla micro-serializzazione, sempre più con ausilio dei BOT, e ora nella generazione dei messaggi con la AI; dall’altro i professionisti della politica intervengono con buona o scarsa capacità nel processo di costruzione e serializzazione dei miti come narrazioni stabili, cercando di lavorare sugli immaginari delle altre due sorgenti;

c) il flusso dei media broadcast e ora delle piattaforme globali, le principali agenzie del consumo di immaginari. Anche esse giocano su due fronti, da un lato puntando a un'intensificazione e analisi automatizzata della produzione *grassroots* in rete (con profilazione e applicazione di AI generativa e previsione dei trend), facilitandone la serializzazione e condensazione in miti; dall'altro finanziando la creazione di prodotti di entertainment seriale sulla politica ad alto livello di qualità, che si offrono come luogo di apprendimento e gioco per la stessa strutturazione “costruttiva” ed esperienziale della mitologia. In particolare, le serie di fiction battono su complotto, complessificazione, accelerazione, scena mediatica e retroscena, menzogna pubblica e privata, rappresentazione di un soggetto schizoide tra pulsione /egotismo /corpo e decisione politica. In questo modo possono giocare sia a destra, sia a sinistra, sia nell'area spesso maggioritaria dell'ostilità endemica per il ceto politico, allargando al massimo l'audience.

A parte i fattori di ottundimento (le echo-chambers, e l'individualismo asociale diffuso), è difficile, senza una certa competenza, avere consapevolezza di questi sistemi a tre entrate, e decodificare per ciascuno di essi la struttura delle narrazioni. Non è semplice, ma è ciò che può rendere socialmente utile la mediologia: diffondere strumenti e metodi di conoscenza e di indagine, soprattutto negli strati sociali e culturali di mediazione – lì dove una volta si diceva che fiorissero gli opinion leader e dove in parte si gioca ancora una lotta per l'egemonia politica attraverso la costruzione e decostruzione di miti.

Un secondo campo di ricerca dovrebbe consistere in una analisi approfondita delle diverse modalità della serializzazione, che sono disponibili, in modi diversi, per tutte e tre le sorgenti (*grassroots*, spin doctors, piattaforme) (fig. 2):

Fig. 2



In breve:

- La serialità giornalistica, estesa e ricorsiva in puntate, permette di occupare stabilmente uno spazio mediale e utilizzarlo con tecniche di narrazione da feuilleton. Utilizzata da politici potenti o da autocrati, o da sorgenti populiste, giornali e movimenti, focalizza l'immaginario collettivo in processi di costruzione di miti. È stata a lungo la tecnica predominante, emersa con i mass media.
- La sua traduzione nell'infotainment, contando spesso sulla proprietà diretta o il controllo dei media. Necessita di colpi di scena e cliffhanger, della combinazione senza tregua di stereotipi, della continua ibridazione di linguaggi e altre forme mediatiche.
- La serialità a spot o a evento-stampa (sempre meno “cerimonia” e sempre più ricorsivo) permette di occupare spazi su più media e utilizzarli con la tecnica degli annunci o dei messaggi pubblicitari ripetuti e ubiqi, ad opera dei partiti e

dei leader sia in radio e TV che in rete. Una tecnica che è emersa dagli anni '30 e segue probabilmente le curve della pubblicità.

- La produzione giornalistica para-autoriale delle narrazioni estese, con racconti singoli o intervista o podcast o inchieste, dove le mitologie si condensano attraverso un coinvolgimento da approfondimento ed empatia, reagendo parzialmente anche a un bisogno di politica connessa a un teorizzare riflessivo. In Italia l'emersione di questa forma sembra corrispondere nel suo emergere alla pluralizzazione del sistema televisivo e alla ristrutturazione dei giornali negli anni '80.
- I serial sulla politica, che permettono una fidelizzazione attraverso l'esperienza virtuale di un intero ambiente, con relativi effetti di apprendimento e acquisizione di competenze di gioco e di decodifica.
- L'esplosione in rete sui social di una comunicazione memetica, microserializzante, che "aggredisce" un bersaglio e allo stesso tempo detemporalizza e svuota di senso i materiali da rimediazione di cui è fatta, neutralizzando almeno in una certa misura il valore sociale e collettivo della dimensione politica.

Attualmente risulterebbe difficile studiare queste diverse forme seriali senza individuarne le relazioni: si tratta di un sistema costruito sulle rimediazioni tra loro, e da sistemi di immaginari limitrofi, come la cronaca, le catastrofi, e così via.

Il conflitto politico tra post-serialità e micro/auto serializzazione

Un ultimo focus riguarda il ruolo di queste forme seriali – nell'accelerazione e compressione del tempo – direttamente nei termini della loro efficacia nella conflittualità politica.

In un romanzo di Saramago, *Cecità* (1995), accade che in una città, inspiegabilmente (ma è l'allegoria abbastanza esplicita di una decivilizzazione improvvisa), la gente perda la vista. In un ambiente saturato di immagini, insieme al "vedere", si ottunde anche la "visione", e con essa anche la narrazione collettiva che fonda la società. Restano solo il tatto, la violenza, il potere della forza bruta.

Con sempre maggiore evidenza a partire dall'attacco suicida sulle Torri Gemelle (2001), il caos, la paura della fine del sociale, la paura della ingovernabilità della globalizzazione e dello svuotamento dell'efficacia delle istituzioni di protezione, statuali e internazionali, sono percepiti come sfondo dominante dell'esistenza. È in questo contesto che i più sensibili tra i mediologi hanno iniziato a riflettere sul backstage della crisi delle democrazie nell'ambiente digitale (in Italia, tra i primi, Fausto Colombo, 2013 e 2022). Paradossalmente, le narrazioni iper-seriali delle destre populiste, predicando l'arroccamento in fortezze e l'ostilità verso l'esterno di ogni nazione immaginata su basi etniche, si presentano come mitologie efficienti, fattori ordinanti collettivi, mentre le sinistre sono indebolite dalla frammentazione e dallo spontaneismo episodico dei loro politici, e del tramonto del ruolo di mediazione degli intellettuali. La serialità "lunga", debole e vecchia dei leader non trova rimediations adeguate nel nuovo ambiente memetico, mentre si consolida l'immaginario distopico e rassegnato alla catastrofe sociale che la destra coltiva con sempre maggior forza. Una attenta analisi delle forme di narrazione politica post-seriale alternative che le nuove competenze diffuse degli spettatori-attori rendono possibili è sempre più indispensabile per rompere la trappola, se non almeno per comprendere il mondo in cui viviamo.

Riferimenti bibliografici

- Abruzzese, A. (1994), *Elogio del tempo nuovo. Perché Berlusconi ha vinto.* Genova: Costa & Nolan.
- Anderson, B. (1991), *Imagined Communities: Reflections on the Origin and Spread of Nationalism. (Revised and extended. ed.).* London: Verso.
- Baldi, B, (2009), "Persuasion we live by: symbols, metaphors and linguistic frames in Berlusconi's political discourse", in «*QULSO – Journal of Linguistics and Language Education*»
- Belpoliti, M., (2009), *Il corpo del capo*, Parma, Guanda.
- Boccia Artieri, G. e Fiorentino, G., a cura di (2025), *Storia e teoria della serialità. Vol. III. Le forme della narrazione contemporanea tra arte, consumi e ambienti artificiali*, Milano, Meltemi.
- Boccia Artieri, G. (2024), "Forme seriali del digitale: autoserializzazione e microserializzazione", in Brancato S., Cristante S. e Ilardi E., (a cura di), *Storia e teoria della serialità. Vol. II. Il Novecento: dalle narrazioni di massa alla svolta digitale*, pp. 301-320.

- Boccia Artieri, G (2025), *Sfiduciati. Democrazia e disordine comunicativo nella società esposta*, Milano, Feltrinelli.
- Boni, F. (2002), *Il corpo mediale del leader: rituali del potere e sacralità*, Roma, Meltemi.
- Boni, F. (2008), *Il superleader: fenomenologia mediatica di Silvio Berlusconi*, Milano, Meltemi
- Brancato S., Cristante S. e Ilardi E. (2024). *Storia e teoria della serialità. Vol. II. Il Novecento: dalle narrazioni di massa alla svolta digitale*, Milano, Meltemi.
- Capaldi, D. (2025), “Norbert Elias: natura e conoscenza, stato nazione e utopia”, in Elias, N. (2025), *Natura, conoscenza, utopia*, Milano, Meltemi, pp. 7-94.
- Ceccherelli A. e Ilardi E., (2021), *Figure del controllo. Jane Austen, Sherlock Holmes e Dracula nell’immaginario transmediale del XXI secolo*, Milano, Meltemi.
- Colombo, F. (2013), *Il potere socievole. Storia e critica dei social media*. Milano, Bruno Mondadori.
- Colombo, F. (2022), *Verità e democrazia. Sulle orme di Michel Foucault*, Milano, Meltemi.
- Dayan, D. e Katz, E. (1992), *Media Events. The Live Broadcasting of History*. Cambridge, (Ma)-London, Harvard University Press.
- Debray, R. (1993), *L’État séducteur*, Paris, Gallimard.
- Diehl, P. (2017), “Populism and the Body”, in Heinisch, R. et al., *Political Populism. A Handbook*, Baden Baden, Nomos, pp. 361-372.
- Elias, N. (2025), *Natura, conoscenza, utopia*, Milano, Meltemi.
- Finn, P. e Walters, J. (2020), *Political Fiction Television. A Critical Introduction*. Lanham, Md., Rowman & Littlefield.
- Freidenberg, F. et al. (2022), “The Populist Body in the Age of Social Media. A Comparative Study of Populist and Non-Populist Representation”, in «Thesis Eleven», 173(1), 62–81.
- Jones, J. (2010), *Entertaining politics : satiric television and political engagement*. Lanham, Md., Rowman & Littlefield.
- Kaltwasser, R., Taggart, P.A et al. (eds.), *The Oxford Handbook of Populism*. Oxford, Oxford University Press.
- Lardellier, P. (2018), “The Two Bodies of the President. A Semio-Anthropological Analysis of the Two Personalities of Nicolas Sarkozy”, in «Journal of Ritual Studies», vol. 32, n. 2, pp. 17-25.
- Luhmann, N. (1995), *Die Realität der Massenmedien*, Wiesbaden, Springer Fachmedien GmbH.
- Mazzoleni G. e Bracciale R., (2019), *La politica pop online. I meme e le nuove sfide della comunicazione politica*, Bologna, Il Mulino.
- Mazzoleni. G. e Sfardini A., (2009), *Politica pop. Da «Porta a porta» a «L’isola dei famosi»*., Bologna, Il Mulino.

- McLuhan, M. (1964), *Understanding Media: The Extensions of Man*, New York, McGraw-Hill Book Company.
- McLuhan, M. e Fiore, Q, (1968), *War and Peace in the Global Village*, New York, McGraw-Hill Book Company.
- McLuhan, M. e Barrington, N., (1972), *Take Today: The Executive as Dropout*, Toronto, McLuhan Associates.
- McLuhan E. & McLuhan M., (1988), *Laws of Media: The New Science*, Toronto, University of Toronto Press.
- Moroni, C., (2017), *Le storie della politica. Perché lo storytelling politico può funzionare*. Milano, FrancoAngeli.
- Mosse, G., (1977), *The Nationalization of the Masses: Political Symbolism and Mass Movements in Germany, from the Napoleonic Wars Through the Third Reich*, New York, New American library.
- Mosse, G., (1998), *The Image of Man. The Creation of Modern Masculinity (Studies in the History of Sexuality)*, Oxford: Oxford University Press.
- Naumann, S., (2025), *The Politics of Serial Television Fiction: Structural Developments, Narrative Themes, and the Nonlinear Turn*, Bielefeld, Transcript Verlag.
- Pareto, V., (1916), *Trattato di sociologia generale*, Firenze, G. Barbera.
- Parotto, G., (2016), *Oltre il corpo del leader. Corpo e politica nella società post-secolare*, Genova, Il melangolo.
- Ragone, G., (2019), *Per la mediologia della letteratura. Dieci saggi*, Roma, Aracne.
- Ragone G., Tarzia F., a cura di, (2024), *Storia e teoria della serialità. Vol. I. Dal canto omerico al cinema degli anni Trenta*, Milano, Meltemi.
- Ragone, G., (2024), “Serialità e media. Tracce per una teoria”, in Ragone G., Tarzia F., a cura di, *Storia e teoria della serialità. Vol. I. Dal canto omerico al cinema degli anni Trenta*, , Milano, Meltemi pp. 9-54.
- Rastrilla, L. et al., (2023), *Fast Politics. Propaganda in the Age of TikTok*. Heidelberg, SpringerNature.
- Rollins e O'Connor, (2003), *The West Wing, The American Presidency as Television Drama*, Syracuse University Press.
- Serres, M., (2013), “Un nuovo Rinascimento dalle nuove tecnologie”, in «Vita e Pensiero», n. 6.
- Sonnevend, J., (2023), “Populist Iconicity: The Contradictions of Hungarian Prime Ministerial Imagery”, in «Journal of Cinema and Media Studies».
- Tryon, C., (2016), *Political TV*, London, Routledge.